

## Savina Rupel

Sono Savina Rupel, nata a Prosecco, provincia di Trieste, il 3 ottobre 1919.

Sono stata arrestata una prima volta tra il 16 agosto e il 10 settembre 1943, non so neanche io perché. Sono venuti e hanno arrestato me, il mio papà e mio fratello, tutta la mia famiglia. Ci hanno liberati due giorni dopo l'armistizio. Ero presso i Gesuiti di Trieste, un carcere che oggi non c'è più. L'anno dopo, il 18 novembre 1944, sono stata nuovamente arrestata, sempre a Prosecco, in seguito a un rastrellamento da parte dei Tedeschi. Neanche questa volta sapevamo il perché. Certo eravamo contro il nazifascismo, avevamo le nostre idee e volevamo essere liberati. Questa volta sono stata arrestata sola, dopo otto giorni è stato preso anche mio fratello. Mi hanno portata al Coroneo. Mi hanno interrogata, volevano sapere dov'era mio fratello, che militava in un'organizzazione come la maggioranza di noi in paese. Sono rimasta al Coroneo dal 18 novembre al 2 dicembre. Il 2 dicembre verso le quattro e mezza di mattina mi hanno portata alla stazione di Trieste e mi hanno messa sui vagoni di trasporto per la Germania. Eravamo cinquanta donne nello stesso vagone, quasi tutte giovani, poche sui quarant'anni. Non sapevamo dove stavamo andando. Speravamo che dove ci avrebbero portate avremmo avuto almeno un po' di libertà. Non immaginavamo quello che abbiamo visto dopo. Siamo arrivate dopo quattro giorni, il 6 dicembre, giorno di San Nicolò. Durante il viaggio, il treno si è fermato solo una volta a Villach. Il terzo giorno di sera ci hanno portato qualcosa come una zuppa, un quarto di litro, un poco di caldo dopo tre giorni, e nient'altro.

A Ravensbrück, che è circa a ottanta chilometri a nord di Berlino, siamo arrivate verso sera, quando era già scuro da due o tre ore. Quando siamo scese era pieno di ragazzini di sette, otto anche dieci anni che volevano i nostri bagagli. Abbiamo detto che non era possibile ma loro li pretendevano, quasi ci obbligavano. Ci siamo rifiutate perché erano nostri. Allora hanno cominciato a sputarci contro e noi non potevamo fare niente perché tutto intorno c'erano le SS. Ci hanno portate in fila per cinque verso il lager. Proprio sulla porta del lager ho visto due impiccati, e questo mi ha fatto un'impressione che non ho mai dimenticato.

Nel campo per una sera ci hanno messo sotto una grande tenda. Non si poteva respirare perché nell'aria c'era una puzza incredibile, con che non si può descrivere. Chi aveva

ancora qualcosa lo ha spartito con le altre e dopo quattro giorni abbiamo finito quasi tutto. Poi ho visto delle bacinelle grandi e una colonna di donne che cantavano. “Ci sarà abbastanza da mangiare per tutte dentro quelle bacinelle” ho pensato, perché avevo già abbastanza fame, “e se cantano si vede che non va tanto male”. Era scuro e non si vedeva bene, si vedeva solo che marciavano cinque a cinque. Quella notte si è dormito poco e la mattina presto ci hanno portato in un posto di fronte, dove ci hanno detto di cambiarci. Hanno portato via tutto quello che avevamo. A quasi tutte hanno rasato i capelli. Io e un'altra siamo state fortunate, ci hanno lasciato i capelli. Del resto ci hanno portato via tutto ed eravamo nude, non so per quante ore. A noi sembrava molto tempo perché era assai freddo. Nude aspettavamo qualcosa da mettere addosso. Siamo andate in un bagno grande ed è arrivato un carretto tirato da prigioniere che si è fermato davanti alla porta e ci ha lasciato un poco di vestiario per tutte. Allora abbiamo diviso. Chi era più fortunata riceveva un vestito un poco più pesante. C'era roba di tutti i tipi, anche di seta. Non ci riconoscevamo più l'una con l'altra conciate in quel modo. Io ho ricevuto un vestito nero, stretto, di lana fino a un certo punto poi tutto un pizzo come se dovessi andare a ballare. Per me era grave perché ero incinta. Dovevo sposarmi il 2 dicembre, il giorno che ero in viaggio per la Germania. Comunque il vestito almeno era di lana. Dopo mi hanno dato il numero. Il mio numero era 901.329. Anche in tedesco non l'ho mai dimenticato ed era importante perché se chiamavano si doveva rispondere subito. Era inverno e veniva subito scuro. Dopo tutto il giorno passato là verso sera ci hanno portato nel blocco 29, dove ci hanno messo nei letti a castello. Su ogni letto di circa settanta centimetri ci hanno messe in tre. Eravamo stanche, sfinite dopo il trasporto, annientate già il primo giorno. Non potevano credere che eravamo arrivate a questo così presto.

L'indomani, una deportata mi ha avvertito che l'appello era la cosa più difficile. Abbiamo cominciato la vita del lager ed era tremendo, non si può capire come si viveva. Non c'era che un unico giorno, senza orologio, come le bestie. La cosa insopportabile era l'odore, ci vollero cinque o sei giorni per poterci abituare un poco. Si cercava di tenere sempre qualcosa per tapparsi il naso ma durante l'appello non si poteva, si dovevano tenere le mani dritte. Poi l'acqua era sporca nel lager e davano un sapone che ti lasciava ancor più sporca. Non so di che cosa era, faceva una puzza che non si poteva sopportare. Quando ti insaponavi non andava più via, era come una colla. Meglio non mettersi niente. Alla mattina, non so a che ora ma c'erano ancora due o tre ore di scuro, eravamo già

all'appello. Ci davano ordini che se anche non capivi dovevi capire a suon di bastonate. Il primo giorno sono stata battuta tre volte. Pioveva in modo spaventoso e faceva freddo, noi eravamo in fila come i militari e c'era una pozzanghera piena d'acqua. Io invece di tenere le gambe dritte le tenevo una di qua e una di là della pozzanghera. Hanno cominciato a battermi le gambe. Ho sentito dolori forti e non capivo il motivo, allora una davanti a me mi ha indicato le gambe e ho subito capito. Quando siamo rientrate stavo per ultima perché non avevo il coraggio di spingermi in avanti. Solo dopo ho capito che ci si doveva mantenere sempre in mezzo, mai ultima, né prima. Sulla porta mi hanno acchiappato e mi hanno buttato fuori. Ero giovane, ho fatto un salto e non sono cascata per terra. Non capivo. Ho fatto per andare dentro e questa di nuovo mi buttava fuori, ogni volta con una nerbata. La terza volta avevo paura, ero rimasta sola e questa prigioniera austriaca mi ha fatto cenno di guardarla. Allora mi ha fatto capire come dovevo comportarmi: stare dritta. E' stata una scuola che non ho mai dimenticato. Mi sono indirizzata e mi ha lasciato entrare. Così il primo giorno avevo imparato a regolarmi. Mai essere la prima o ultima, neanche per prendere il rancio. I primi erano guardati male come se volessero essere primi.

Dopo mi hanno spostata al blocco 32 finché non ho avuto la mia creatura. Doveva essere l'11 di febbraio e dopo tre giorni è arrivata questa creatura. Ha vissuto 14 giorni. Il 28 è morta di fame e di stenti. Era tremendo perché dal primo giorno sapevo che sarebbe morta, non c'era niente con cui nutrirla. Facevano esperimenti sulle donne incinte e quasi tutte quelle che erano con me sono morte. Le conoscevo. C'era una di Gorizia, Elena Pinter, aveva diciott'anni ed era stata violentata dal padrone di dove lavorava, che poi l'aveva fatta arrestare mentre consegnava un pacco. Piangeva sempre, era magrolina. Eravamo tutte magre. Poi c'era una di Solcano di Gorizia, che non so se ha avuto un bambino o una bambina. I suoi genitori avevano una segheria, ma anche lei è morta. Per tre giorni mi hanno martirizzata, non so come sono sopravvissuta, erano patimenti. Lo facevano per vedere quanto sopportava una donna. Mi ricordo che guardavo la creatura e sapevo che sarebbe morta. Forse succederà che finisce prima la guerra, dicevo, ma sarebbe stato un miracolo. Si sapeva già che la guerra sarebbe finita presto e si sentiva il fronte dei Russi vicino. Noi ci speravamo e gli ultimi due mesi più ci bombardavano più eravamo felici perché prima avremmo finito. Una volta mi hanno rubato la mia razione di pane. Dovevo vestirmi perché non avevo niente addosso, neanche per la creatura, e si

poteva comprare qualcosa soltanto barattandolo con il pane o con la zuppa. Quella volta mi ha salvata una certa Pierina, un'infermiera di Gorizia, anche lei deportata come noi. Era una brava persona e mi ha detto "ti procurerò io qualcosa". Mi ha trovato un piccolo cappottino. Ero secca e tutto mi stava. Sotto avevo una canottiera da uomo.

Mi hanno mandato a lavorare in una baracca dove arrivavano le divise del fronte, tutte rovinate, sporche di sangue e bruciate dalle bombe. Le mie compagne di Gorizia erano andate già dai primi di dicembre a lavorare in varie fabbriche. Avevano fatto una tavola lunga come la baracca, e io dovevo mettere sulla tavola quello che trovavo le scarselle, le tasche delle divise. Non si resisteva per la puzza che c'era, con questi odori della roba sporca, rovinata. Se si guardava in alto non si vedeva la luce e non ci si vedeva l'una con l'altra, tanta era la polvere e la sporcizia che c'era. Io lavoravo di notte. Un giorno trovo nella tasca di una divisa un portafoglio abbastanza grande e l'ho messo sulla tavola. Era tutto rovinato, bruciato, sporco di sangue. La caposquadra girava sempre attorno al tavolo, e passando guardava se c'era qualcosa che voleva. Ha preso il portafogli, ha cominciato a guardare, poi l'ha messo via e se ne è andata. Dopo un po' è tornata e mi ha detto che era di suo fratello, che era al fronte. E' andata via e non l'ho vista più. Il giorno dopo mi hanno portata a lavorare in un altro posto, una fabbrica. C'era assai confusione perché c'erano un centinaio di macchine da cucire in funzione, ma io ero contenta perché almeno l'aria era pulita. Nel tempo di due ore bisognava saper usare una macchina elettrica, metterla in moto con le ginocchia e tutto il resto. Mi hanno messa a fare le camicie delle divise.

Di sera mi auguravo che almeno sognassi di casa e dei miei familiari. Eravamo tre fratelli. Non sapevo dove era l'uno o l'altro. Il papà era solo a casa. Guardavo il cielo e mi consolava anche quello. Lo guardavo e dicevo "tutto mi avete portato via, ma il cielo non avete potuto portarlo via, perché questo copre anche i nostri familiari, le nostre case, i nostri paesi". Si doveva sempre avere speranza e guai ad abbattersi! Il 25 aprile di sera è venuto un ordine. Era già buio, si sentivano i cannoni, il fronte era vicino, il cielo tutto rosso. Sono venuti i tedeschi e hanno detto "in cinque minuti tutti fuori". Pochissime sono restati e hanno perso la vita perché sono entrati e le hanno finite con le mitragliatrici. Noi siamo venute fuori dicendo sarà quel che sarà. Ci hanno messo in fila, era verso mezzanotte contando che era già scuro da diverse ore. Ci hanno diviso in due gruppi, a destra e a sinistra. "Quelle che se la sentono di camminare per trenta chilometri da una

parte, chi non può camminare si metta dall'altra. Passeranno i camion a prenderle". Sapevo che non ero in grado di camminare per trenta chilometri, forse neanche per tre chilometri. Però ho deciso di andare perché non potevo credere che sarebbe passato alcun camion. Sapevo che al blocco 23 i camini che fumavano erano persone che ardevano ogni giorno. Giorno e notte. Perciò ho detto "no, mi metto da questa parte". Hanno dato un pacco da cinque chili ogni cinque persone. Abbiamo spartito subito perché era pesante, nessuno poteva portare cinque chili e poi era meglio spartire subito. Qualcuno ha mangiato subito qualche cracker, latte in polvere o altro. Io salvavo più che potevo per dopo, perché pensavo che sarei stata più bisognosa una volta in cammino. Avevo un piccolo vasetto e qualcosa ho messo lì. Siamo andati fuori e ci hanno messe in fila. Il campo era grande ed era una fila grandiosa, che non finiva mai. Abbiamo camminato fino all'alba. All'alba andiamo sulla strada principale e vediamo i militari del fronte, tutti fasciati, rovinati. Poi c'erano carri con cavalli, gente dei paesi che si ritirava dal fronte, con le carrozzelle, coi figli, senza figli, coi bagagli. Si ritiravano tutti dal fronte e avevano fretta. Noi ci siamo messi in mezzo, con loro da una parte e dall'altra. Quando venivano gli apparecchi che mitragliavano, loro scappavano e noi dovevamo stare là con le guardie e con i cani. Le SS della Weimar seguivano la colonna. Abbiamo camminato otto giorni e otto notti. Giorno e notte si vedeva la fila davanti e dietro di noi, sempre fila, non c'era altro. Il primo giorno si mangiava quello che si aveva, il secondo giorno anche, ma dopo non si aveva più niente. Ci si fermava venti minuti, mezz'ora al più, e cercavamo acqua per farci qualcosa con la roba che si trovava per strada, un poco di quella radice selvatica che cominciava a spuntare. Si trovavano cavalli o qualche bestia morta e allora gli si tirava fuori la carne con queste mani, in tanti, tutti raggruppati. La prima volta ho pensato "cosa fa là quel gruppo, cosa spartisce?" dopo ho visto che era una carcassa, ma noi eravamo arrivate troppo tardi. Dopo tutte guardavamo in giro e se si trovava qualche bestia morta per il bombardamento o altro le si levava la carne tirando l'uno con l'altro con le sole mani, senza nessun coltello. Quando ho visto tutta la gente che si ritirava ho detto "noi forse torneremo, avremo la nostra liberazione, ma loro saranno come prigionieri. Io intanto se devo morire morirò fuori del lager" e quello mi ha dato tanto, tanto coraggio. Otto giorni abbiamo camminato, giorno e notte, ci si strascinava una con l'altra, qualche amica che aveva un po' più di forza trascinava quella che stava per morire. Quando il fronte era un po' più lontano, una volta o forse due, a loro veniva dato il cambio. Li

portavano via con la macchina e venivano altri a farci la guardia. L'ultimo giorno io non ne potevo proprio più. Quando una non riusciva più ad andare avanti si ritirava e restava per ultima. In colonna bisognava procedere sempre per cinque. C'era una pianura e un prato bellissimo. C'era un bel sole che tramontava e io ho detto "questo è l'ultimo sole. Ragazze, se venite qualche volta dalle mie parti portate i miei saluti ai miei fratelli, se anche loro torneranno, e dite loro che non ce la facevo più, che non potevo più andare avanti". Sono uscita dalla fila e mi sono poggiata a un albero. Guardavo il sole ed mi sono fermata forse anche venti minuti, finché il sole è andato via. In quel momento sento delle mitraglie, mi giro credendo che fosse il fronte vicino e invece vedo queste prigioniere che non potevano andare avanti che cascano con la raffica. Quando erano a forse cinquanta metri da me, vedo una compagna che dormiva proprio con me, la Uliana, che aveva due figlie, due ragazze. La vedo alzarsi di nuovo sulle ginocchia e guardare avanti, voleva ancora camminare. Loro le hanno detto "ancora camminare" e ancora raffiche. E' caduta per terra insieme ad altre venti circa. Quando ho visto come finivano le ultime, mi ha preso una grande forza di volontà "No - ho detto - non devo crepare in questa maledetta terra. Devo tornare a casa". Era già quasi scuro e ho cominciato a camminare. Non so cosa mi ha dato la volontà i nervi. Dovevo tornare a casa. Tornata in fila con quelle che erano ancora vive ho continuato a camminare. Si camminava come si poteva, quelli che ci guardavano con i cani sapevano che non potevamo scappare, perché le ultime venivano finite e cascavano.

Dopo quella sera abbiamo camminato tutta la notte e alla mattina presto abbiamo sentito uno scoppio di bomba. Ci siamo girate. Eravamo praticamente le ultime, dietro di noi c'era forse un chilometro. Era saltato un ponte che avevamo passato poco prima. Saltato il ponte è venuto un camion che ha detto "ormai è tutto finito" e sono andati avanti. Siamo cascate per terra. C'era il sole, era una bella giornata fredda di maggio. Abbiamo visto che non c'era più nessuno di questi Tedeschi. Alle ultime che non si erano rese conto e volevano ancora camminare abbiamo detto "non vedi che è finita?" Siamo andate in un boschetto e siamo restate al sole. Non si vedeva nessuno, non c'erano più Tedeschi. A un certo punto ho visto un militare su un cavallo con la stella rossa. "Partisan?" ho chiesto. "No, - ha detto - Ruski". Erano militari russi." Non ci sono più Tedeschi?" "No". Allora siamo libere, libere! Non ci potevamo credere, era come alzarsi dalla morte. Era il tre maggio. Ci ha detto " Dovete stare bene attente perché la guerra non è ancora finita. Ci

sono tanti che si nascondono ed è un peccato adesso”. Parlava russo ma ci capivamo, non so perché, si sentiva una parola di qua e una di là e si capiva abbastanza. “Dovete stare attente a non perdere la vita, forse venite in una casa che credete sia vuota e invece c’è qualcuno che può uccidervi. La gente è disperata. Siamo ancora in guerra”. Arriva un altro con un cavallo e ci dice “Attenzione a quello che mangiate. Anche l’acqua può essere avvelenata e già in tanti hanno perso la vita. Sono quattro anni che com battiamo e ho visto tanta gente morire. E’ un peccato perché avete patito tanto nei lager. In qualche angolo potete ancora trovare la morte. Se adesso avete bisogno di mangiare qui ci sono le mucche. Bevete il latte” Poi ci disse che le patate sì, andava bene cucinarle, ma la frutta no, era pericoloso. Disse poi di andare sempre in gruppi, mai da sole. “Verrà il giorno, aspettate, abbiate pazienza. Noi vi porteremo da mangiare ancora per un giorno. Poi dovete andare avanti sole come potete.. Raggruppatevi più che potete insieme. Anche di notte, sempre in tante, mai da sole.” Tutto questo ci dissero i primi liberatori russi.

Siamo finite in un palazzo, palazzo Finller, dappertutto c’erano immagini di Hitler e Himmler, sulla porta e in quelle sale grandi. C’erano anche armi antiche. Su una porta c’era una tenda rossa e una tenda verde. Per copirci di notte, io ho scelto la verde, una mia compagna la rossa. Quella coperta ce la siamo portata per tutto il viaggio. Finché eravamo in quella casa i Russi ci hanno portato da mangiare, ci portavano abbastanza pane subito dal primo giorno. Siamo tornate a casa in quattro mesi, passando per la Cecoslovacchia. Siamo tornate il primo di settembre, eravamo state liberate il 3 maggio. Dopo un mese a Lipsia c’era un fiume, l’Elba, sul quale abbiamo navigato fino in Cecoslovacchia, non so per quanti chilometri. I Russi avevano messo come capitano uno zingaro, gli davano da mangiare e lui ci accompagnava sulla barca. A un certo punto siamo arrivati nei pressi di una fattoria grandiosa con tante bestie. Là c’era da mangiare per tutti. Ci siamo fermati due o tre giorni, eravamo un 500. Dormivamo una vicino all’altra strette come pesci. L’importante era che andavamo verso casa. Una volta che ci siamo rimesse in viaggio, siamo arrivate a un ponte piccolo che la barca non poteva passare. E’ venuto il comando dei Russi. Sono venuti due camion che hanno caricato tutto quello che avevamo. Nella paura di non trovare da mangiare, per esempio, avevamo un paio di chili di zucchero che ci avevano dato in una fabbrica. Ci portavamo dietro queste cose nella speranza di poterle cambiare con qualcos’altro, o anche semplicemente per poterci lavare e rivestire. Abbiamo camminato quaranta chilometri e loro hanno portato con i camion le

cose per noi tutti. Siamo andati in una bella cittadina e ci siamo fermati per cinque giorni un una fabbrica, che forse prima era una caserma, con una grande corte al centro. Dopo ci hanno portato in belle caserme sul monte e là abbiamo aspettato fino al giorno che sono arrivati i treni verso casa. Era il 12 agosto. Eravamo sicure che in tre o quattro giorni saremmo arrivate a casa e invece siamo arrivate a settembre. Mio fratello era tornato a casa ma era andato via perché per mangiare era andato a fare il militare. Sono brutte le guerre, sono tremende. Chi l'ha provata, se ha un poco di onestà e di cuore, sa che non dovrebbe mai più succedere.